

*Pescando nel cinema
E se dio fosse femmina?*

Maria Grazia Gemelli

Pescando nel cinema

E se dio fosse femmina?

Saggio

Nota dell'Autrice

77 film, 43 citazioni, su questo repertorio ho costruito un saggio dal gusto retrò perché si fa domande di senso in una modernità ormai pragmatica fino al pensiero semplice. Per evidenziare la complessità, che oggi più che mai accerchia il mondo, se non ci si vuole accontentare di qualsivoglia fondamentalismo, (retorico, ideologico, religioso, razionalista), i capitoletti di questo saggio sono altrettante domande a cui più che dare una risposta si offre un metodo di ragionamento. Tracciare con chiarezza il sottile confine tra bene e male, capire le grandi questioni del nostro tempo senza preconcetti ideologici è possibile entrando nella rete delle nostre informazioni con senso critico e attenzione verso tutti i segnali. Ecco perché i film, magazzino sociologico ed estetico, che legano insieme i sogni, i desideri, la realtà. La scommessa è quella di trovare nuove parole per definire e capire l'oggi.

La vita spirituale vuol dire evoluzione?

Se non esistono fatti, rispetto al significato che si intende attribuire, ma solo interpretazioni dei fatti, ognuno può fare l'ideologia del proprio sentimento e credere che sia la verità. Quasi sempre è quello che accade. Si tirano i numeri o le sequenze o le motivazioni dalla propria parte e sull'accaduto si inventa la propria storia.

Se non fosse così, i rapporti umani sarebbero molto più semplici, compresi quelli tra uomo e donna. Il conflitto è alla base di ogni relazione umana, lo si può gestire ma quasi mai evitare.

Eppure, ognuno di noi, ha la ferma sensazione che alcuni fatti siano autoevidenti, che stiano lì a urlare la propria sensatezza e una lettura univoca. Certo vi è la superficie e la profondità, la percezione selettiva e la capacità matematica di vedere rapporti lineari di causa-effetto, però tra illusione e visione, talvolta è davvero difficile stabilire la linea di confine.

Ricordo una vignetta, che spiegava i problemi della descrizione di un fatto, mostrando il disegno di una mela. Vi era la buccia, poi la polpa, il torsolo, i semi e poi un piccolo verme ospite indesiderato e disturbato! A quale livello ci si trova quando si racconta qualcosa e si cerca il consenso dell'interlocutore?

Le parole, anche quelle molto ben formulate, talvolta sembrano un'invenzione della mente per coprire la verità. L'arte di aver ragione non sempre vuol dire averla davvero quella ragione.

In un film di Ken Loach, *Un bacio appassionato*, del 2004, un ragazzo pachistano di seconda generazione, Casim (l'attore Atta Yahub), che vive a Glasgow, promesso sposo di una cugina pachistana, Jasmine, si innamora di una pianista irlandese bionda e cattolica, Raisin (l'attrice Eva Birthistle). Potrebbe sembrare un film sulla società multietnica, sullo scontro tra culture e sulle teorie prefabbricate e in parte lo è ma è anche una delle tante storie sulla difficoltà di capire quel che davvero sta succedendo. La famiglia pachistana, immigrata in Europa,

trova le proprie coordinate di comprensione in un modello tradizionale di famiglia, in cui semplicemente i genitori sono i capotribù e i figli devono piegarsi alla maggiore esperienza e al maggior potere di comando. Forse così nelle società tribali, a scarso contenuto informativo, i giovani hanno evitato molti guai. Dunque, quando i giovani pachistani sentono l'importanza del proprio io, alla maniera occidentale, i parenti più anziani non sono in grado di capire se non usando la categoria del tradimento. Una sorella di Casim vuole perfino andare a studiare in un'altra città, dove ha vinto una borsa di studio, e di fronte alla credenza della giovane che si può essere artefici del proprio destino, i genitori, Tariq e Sadie, ancora una volta *fanno tilt*, ovvero entrano nel penoso stato di dissonanza cognitiva.

E' autoevidente e buono il nostro concetto di io? Molte culture non credono che i soggetti siano in grado di piegare il destino, molte altre pensano che sia più importante il gruppo del singolo individuo e vedono nella famiglia il primo gruppo di riferimento. Quindi, per esse, se la famiglia viene tradita, il soggetto sarà disponibile al tradimento verso qualunque altro gruppo. Per una certa cultura occidentale, colta e relativista, l'io è l'unica entità capace di autodeterminazione e di lotta, di anti-conformismo e di speranza, ma per un'altra ala sempre occidentale, l'io è un'entità incerta e pericolosa, da sottomettere e di cui diffidare. Questo punto di vista è stato espresso in questo film da un prete cattolico che condanna con veemenza la musicista bionda perché convive in peccato con un musulmano.

Il regista e lo sceneggiatore Paul Laverty non ci mostrano la vittoria della volontà della coppia di innamorati, come un trionfo dell'amore, sulla volontà altrui di soffocarlo ma come l'accettazione del rischio e della precarietà di fronte a coloro che cercano di normare e di controllare la realtà.

In conclusione, i due giovani innamorati scelgono la loro modernità, di fronte al tradizionalismo dei parenti, anche se bisogna dire che la famiglia pachistana rappresentata è pacata, la-

voratrice, fedele e pronta al sacrificio. Da sempre, di fronte all'ostilità del mondo, è il legame sui valori familiari che l'ha portata avanti.

Pur tifando per la coppia innamorata, sembra opportuno chiedersi se quei due giovani saranno in grado di costruire un mondo migliore, fidandosi unicamente del proprio desiderio. Qual è il potere di incidere sulla realtà del desiderio? In che modo questo film aiuta a capire da quali fermenti è attraversato il mondo musulmano e le nuove generazioni occidentalizzate?

Quel che oggi ci spaventa del mondo musulmano è il fondamentalismo, la lotta tra etnie, il non sapere abitare la democrazia matura, quella rabbia fino al terrorismo.

Sappiamo che Bin Laden non è l'Islam e che Bush non ha rappresentato il Cristianesimo eppure gli opinionisti e i politici parlano come se alcune posizioni di interesse e di potere fossero delle punte di uno scontro religioso. Purtroppo avviene che la religione prenda il posto di dio oppure che si intrecci con la politica.

Si può essere dominati da ideologie, tradizioni o dogmi religiosi e l'aggressività oltranzista crea colpevoli ma il comune denominatore, che sta sotto questi atteggiamenti, è che nessuno riesce a tollerare l'immagine negativa che l'Altro è in grado di rimandare. Ogni tolleranza, pietà, solidarietà si trasforma in competitività e rivalità quando un individuo pensa di non essere ricevuto come lui è convinto di essere secondo i suoi modelli, i suoi valori, i suoi ideali.

Per quanto il *politicamente corretto*, in quanto mentalità se si vuole criticabile ma comunque moderna, cerca di non fare graduatorie, di non discriminare, di proclamare che vi è pari dignità tra culture, nella realtà reale, i metri di giudizio diversi e il senso critico umiliano e offendono coloro che non vi si riconoscono. Solo il miglior essere umano possibile, un vero eroe dell'anima, non ha paura delle critiche, ovviamente se fondate e mai se sono pure diffamazioni, essendo capace di leggerle come delle informazioni su colui che le sta facendo, che,

per luce indiretta, spesso, illuminano la parte oscura del soggetto-oggetto dell'analisi.

Quando una parte politica italiana sostiene, con convinzione sensata, che bisogna appoggiare la componente moderata del mondo musulmano, contrapponendola alla componente fanatica e violenta, non si capisce bene se i genitori del pachistano del film, che lo avevano destinato a una bella e giovane cugina pachistana, appartengano al lato moderato o a quello violento, esistendo una violenza fisica ma anche una violenza mentale capace di generare altrettanta rabbia, distruttività e abusi.

Per esempio, la nostra cultura, oggi, ci parla, all'interno di un certo limite non patologico, della normalità del conflitto genitori-figli (in passato aveva prodotto Giulietta e Romeo) mentre per la cultura musulmana il conflitto è *ad personam* e dunque sempre offensivo.

Quello che ci sembra scontato ci mostra sempre almeno una seconda faccia. Evolversi forse si può intendere come il saper si muovere tra una faccia e l'altra della realtà.

Collaborare con il mondo, per mettere a fuoco ciò che siamo, implica una capacità di apertura, verso l'esterno, della nostra interfaccia semipermeabile. La disponibilità a un confronto serrato è impossibile senza la capacità di sopportare la sofferenza psichica. Sapere stare insieme e avere una coscienza trasparente di se stessi vuol dire distinguere un comportamento da ciò che lo alimenta, riuscire ad andare alle radici profonde di un fare visibile. Più semplicemente questo atteggiamento viene chiamato il lasciarsi mettere in discussione in modo morbido e non violento. Non cultura occidentale contro cultura islamica quindi ma cultura civile contro la distruttività nei rapporti. Un conflitto per bene.

La vita è una tragedia o una commedia?

Nel 2004, è uscita nelle sale cinematografiche, la commedia di Woody Allen, *Melinda e Melinda*.

In questa storia, due autori teatrali, Max e Sy, intorno al tavolo di un bistrot, si chiedono se nella vita predomina la tragedia o la commedia e partono da uno spunto comune, la storia di una ragazza disorientata Melinda (l'attrice Radha Mitchell), per svilupparne di più, secondo il loro talento di drammaturgo e di commediografo, gli aspetti comici o invece quelli drammatici. Proprio perché la vita è una storia senza senso che termina sempre con la morte e dunque è drammatica, tutto quello che accade può essere visto come comico.

Partendo dal frammento di vita reale di Melinda, che arriva, inattesa, in un appartamento di New York dove una coppia ha invitato dei conoscenti sui quali far colpo, per motivi professionali, con una cena raffinata, ne scaturisce una doppia narrazione dai temi contrapposti, una vera storia *double-face*.

In sequenze antitetiche, Melinda, che si mette subito a raccontare i propri problemi, in un caso viene segnata da un divorzio traumatico e da un omicidio, nell'altro ha una briosa occasione di commedia sentimentale.

Siamo tra personaggi di oggi, a New York, le cui vite diventano sempre più complicate.

In effetti, ogni volta che esprimiamo una opinione, abbiamo la triste sensazione che non si tratta di tutto, che c'è dell'altro. E poiché combattiamo questo nostro sentire limitato, costruiamo mille ragionamenti a sostegno dell'idea e insieme dell'idea che abbiamo di noi e che si rende palese attraverso le opinioni che noi riversiamo all'esterno.

Per esempio, a questo proposito, Judith Revel, insegnante di liceo, prima a Roma, poi nella periferia parigina, riferisce il commento scritto, su un testo di Sartre, di un ragazzo della *banlieu*, con alle spalle una storia di miseria, di disperazione e di violenza. Anche se non so il nome del ragazzo, vale la pena citarlo: "*La tesi di Sartre è assolutamente discutibile. Non esi-*

*ste universalità delle condizioni della vita umana né libertà a determinarsi rispetto a essa. Alcuni vivono. Altri invece sopravvivono. Non credo sia giusto pensare che è la stessa cosa”.**

La rabbia che trasuda da queste affermazioni mi ha fatto pensare che, quando giudichiamo qualcosa, è molto importante capire l’ambiguità dei termini oggettivo e soggettivo.

Se Sartre scrive che: *non abbiamo accesso a qualcosa che potremmo definire natura umana ma possiamo parlare di un’universalità delle condizioni della vita umana dentro la quale ognuno è libero di determinarsi come vuole*, Sartre intuisce che l’uomo è condannato a essere libero perché la sua natura non è data a priori, nel senso di non avere un copione pre-formato di comportamento. Questa intuizione è stata in parte supportata dalle scoperte successive dei neurobiologi. Il cervello non è una tabula rasa, è una struttura predisposta ma poi costruisce da sé il proprio modello, prendendo anche dei pezzi da altri modelli.

La vita individuale è come l’acqua nella brocca che prende la forma del recipiente. Un cervello ha una capacità particolare perché è una struttura che si costruisce da sola, modellandosi attraverso processi selettivi. Le cellule e i collegamenti nervosi che vengono adoperati si salvano, gli altri regrediscono e scompaiono. Le cellule competono tra loro per sopravvivere. Ogni parola detta, ogni piccolo gesto quotidiano hanno un peso su noi stessi e sugli altri. Il cervello è autore, strumento e vittima di se stesso.

Viene anche detto che l’oggettivo è l’universale mentre il soggettivo è il particolare. Non sembra così semplice perché alcune parti inconsce e profonde dell’essere umano ci parlano proprio di universalità mentre ciò che viene misurato come oggettivo può essere solo un segmento della realtà. In realtà dentro e fuori, oggettivo e soggettivo dialogano.

Mi sembra importante dunque che non ci sia equivoco cioè che non si parli di soggettività mentre siamo nella realtà dei fatti e non si parli di oggettività quando il soggetto dimostra il